

GERMANA OLGA CIVILLERI

IL CONCETTO DI RADICE TRA VIRTUALE E ATTUALE. NOTE SULLE RADICI PREDICATIVE DEL GRECO ANTICO

1. Introduzione

Lo scopo di questo articolo è di ricucire una spaccatura terminologica riguardante il concetto di *radice*. Esistono, infatti, in letteratura due diverse nozioni di radice, l'una "attuale" l'altra "virtuale", elaborate in seno a due macro-prospettive di ricerca che spesso vengono tenute separate: gli studi storici di stampo indoeuropeista e il variegato panorama della linguistica sincronica moderna.

La percezione di questo divario appare evidente quando ci si vuole accostare allo studio di lingue classiche – per le quali esiste una letteratura tradizionale di riferimento di matrice storico-comparatista – facendo uso degli strumenti, delle terminologie e delle metodologie proprie della linguistica moderna. In questo lavoro si cercherà di rendere conto dell'una e dell'altra visione e, per quanto è possibile, di riavvicinarle, sulla base di alcune riflessioni sorte da uno studio compiuto sui nomi deverbali in greco antico (Civilleri 2010).

Come vedremo, riavvicinare le due visioni non significherà necessariamente farle coincidere l'una con l'altra, ma piuttosto chiarire differenze e punti di sovrapposizione, in modo da favorire una migliore comprensione delle categorie che ciascuna di esse implica e una più agevole applicazione nell'analisi linguistica. Risulterà chiara, tra l'altro, una netta propensione da parte nostra per una delle due nozioni di radice, quella attuale.

2. Lo spunto: uno studio sui nomi deverbali in greco antico

Prima di addentrarci nel merito della questione, illustrando la differenza tra quelle che saranno chiamate "radici virtuali" e "radici attuali", descriviamo il quadro che ha fornito lo spunto per le riflessioni che seguiranno. La ricerca all'interno della quale è emerso con forza il problema della divergenza tra i due concetti di radice riguardava, come già accennato in § 1, la categoria dei nomi deverbali in greco antico.

Il greco, più del latino, si caratterizza per un'articolazione particolarmente ricca del livello morfologico: non solo infatti, al pari del latino e di molte altre lingue, fa largo uso di strategie derivative di tipo concatenativo come l'*affissazione*, ma si serve anche, in maniera potente, dello strumento morfologico introflessivo dell'*apofonia*. Per la sua varietà di schemi morfologici, quindi, il greco più di altre lingue costituisce un campo d'indagine privilegiato per lo studio dei nomi deverbali.

La prospettiva dalla quale questo studio è stato affrontato è eminentemente sincronica: l'intento principale era cioè quello di fornire un quadro ampio delle strategie morfologiche adottate per la formazione di nomi deverbali nel greco antico, mentre i problemi della ricostruzione della proto-lingua indoeuropea erano stati esclusi dal nostro orizzonte.

2.1. Livelli morfologici nella struttura delle parole in greco antico

Sposando una visione ormai pienamente consolidata negli studi di indoeuropeistica, Benedetti (2002) rappresenta la forma verbale flessa come una "stratificazione" a tre livelli:

- I) radice;
- II) tema verbale;
- III) forma verbale.

Ad esempio, se prendiamo la forma verbale flessa φαίνεις [*phaineis*] (pres. ind. att. di φαίνω [*phainō*], II sing.; esempio nostro):

- I) φαν- [*phan-*] è la radice, "portatrice di un certo contenuto semantico-lessicale (rappresenta cioè un determinato «processo», o «stato», o «qualità», etc. [...])" (Benedetti 2002: 21);
- II) φαιν- [*phain-*] è il tema, portatore di informazioni di tipo (semantico-) categoriale sull'aspetto¹;
- III) e infine φαίνεις [*phaineis*] è la forma verbale compiutamente flessa, arricchita già delle informazioni morfosintattiche di modo, tempo, diatesi, persona e numero.

Gli elementi morfologici dei livelli II e III, quindi, "contribuiscono alla caratterizzazione semantica e alla buona formazione sintattica della proposizione" (Benedetti 2002: 21).

¹ "Une racine" scrive Huot (2001: 28) "[...] peut être accompagnée d'un «allongement», [...] Cet allongement constitue avec la racine un ensemble morphologique spécifique, que l'on est en droit d'appeler «thème», à la suite des comparatistes". La forma φαιν- [*phain-*] ad esempio, si origina per effetto dello -j- che si aggiunge per la formazione del tema del presente in alcune classi di verbi: φαν-[*phan-*]+j > φαιν-[*phain-*], βαν-[*ban-*]+j > βαιν-[*bain-*], ἀρ-[*ar-*]+j > αἰρ-[*air-*].

Allo stesso modo si potrebbe considerare anche la stratificazione di funzioni presente nei deverbali: procedimenti morfologici come l'affissazione o l'apofonia (cfr. *supra* § 2) andrebbero intesi in tal senso, appunto come meccanismi di passaggio da un livello all'altro, tenendo conto naturalmente del fatto che il nome deverbale manca di alcune delle informazioni grammaticali proprie dei verbi (o le presenta assai più raramente e in maniera meno trasparente), proprio perché appartiene ad una categoria lessicale differente, quella di nome per l'appunto (cfr. *inter alia* Bruno 2000 e Simone-Pompei 2007).

È evidente, dunque, che la radice costituisce la base di partenza per la formazione delle parole. “C'est cette portion de terme” scrive Huot (2001: 27) “qui est à la fois porteuse de l'identité du lexème (cette partie d'interprétation qui le différencie de tous les autres lexèmes), et insécable sous peine que soit perdue cette identité lexicale”.

2.2. Il concetto di radice nelle lingue indoeuropee e nel greco antico

Esiste tuttavia un divario considerevole tra il significato che il termine “radice” ha nell'uso degli indoeuropeisti e quello che gli viene attribuito da gran parte dei linguisti contemporanei: mentre per questi ultimi la radice è per lo più un concetto astratto, pre-categoriale, l'accezione indoeuropeistica di radice prevede che questa sia dotata di un contenuto semantico-lessicale (cfr. Benedetti 2002). Nel lavoro menzionato (Civilleri 2010) il termine è stato adoperato in quest'ultima accezione, ma poiché l'intento generale era quello di fornire un quadro sincronico della classe dei nomi deverbali in greco antico (cfr. *supra* § 2.1) secondo categorie e metodologie adottate dalla linguistica contemporanea, si è resa necessaria una definizione più dettagliata teoricamente del concetto di radice.

Secondo Lehmann (2008), la radice – insieme al tema – costituisce il livello più basso al quale un segno linguistico può essere categorizzato nei termini di struttura di una lingua specifica. Ciò significa che il livello della radice non è affatto extra- o pre-linguistico e che quindi, in quanto entità linguistica, è già categorizzata (cfr. anche Huot 2001: 48–49). Scrive infatti Lehmann (2008: 546):

The assignment of a linguistic sign to a word class is an operation that must be seen as part of the overall transformation of extralinguistic substance into linguistic form. In this, it is comparable to such processes as the transitivization of a verbal base, which further specifies a relatively rough categorization. [...] The root and the stem are the lowest levels at which a linguistic sign can be categorized in terms of language-specific structure. Further categorization is then achieved at the level of the syntagm.

phrase
word form
stem
root

Lehmann (2008:548); Levels of grammatical categorization

Tabella 1

La categorizzazione dello stesso segno linguistico può poi cambiare nel passaggio da un livello all'altro: Lehmann (2008) distingue pertanto una categorizzazione *primaria* (che avviene al livello più basso) da una categorizzazione finale (al livello più alto).

Le lingue, però, manifestano comportamenti diversi quanto al grado di associazione di un certo significato lessicale con un certo significato categoriale (cfr. *semantema* e *categorema* in Coseriu 1955): in lingue (più o meno) isolanti come inglese e cinese l'assegnazione di categoria ad un determinato significato lessicale avviene in maniera più libera che nella maggior parte delle lingue indoeuropee – o, in altre parole, i segni sono più facilmente sottospecificati quanto a categoria lessicale (Jezek-Ramat 2009: 400). Per chiarire questo punto, Lehmann (2008: 547) si serve di un esempio dello spagnolo tratto dal suo corpus: “The concept ‘comfort’” scrive “is coded in Spanish by the stem *consol-*, which can only be inflected as a transitive verb. That is, given the lexical meaning as paired with a stem, the word class is given, too. The same concept is coded in Mandarin Chinese by the stem *ānwèi*, which can be used as a verb (‘to comfort’) or as an adjective (‘comforting’). Thus, the lexical meaning of the Mandarin stem is more independent from specific word classes than in Spanish”².

Se la categorizzazione al livello più alto dello schema di Lehmann (2008: 548), quello del sintagma, avviene sulla base della funzione sintattica del segno linguistico, non è altrettanto chiaro su quali basi si fonda la categorizzazione lessicale, che avviene al livello più basso: tale categorizzazione deriva infatti da un calcolo probabilistico del tipo “what will most probably be the syntactic function of this lexical concept?” (Lehmann 2008: 550), e ciò non può dipendere da nient'altro che dal significato del segno. È chiaro quindi che la categorizzazione lessicale (primaria, cfr. *supra*) è essenzialmente determinata da principi cognitivi universali, il più noto tra i quali sarebbe, secondo Lehmann (2008), quello della *time-stability* di un concetto, che si incrocia con le funzioni di referenza e predicazione: le entità temporalmente più stabili sarebbero cioè quelle referenziali (cfr. Givón 1979, 2001). Naturalmente alcuni significati lessicali sono più propensi di altri ad essere categorizzati in maniera chiara: ad esempio, all'interno del campo lessicale degli oggetti fisici la maggior parte dei concetti lessicali saranno categorizzati come nomi, mentre in quello degli atti distruttivi come verbi (transitivi) (Lehmann 2008: 551).

Ad ogni modo, il greco – almeno al pari del latino (cfr. Lehmann 2008: 557) – è una lingua con un'alta categorialità della radice, o meglio del tema³, cioè

² Per considerazioni di tipo simile sul cinese cfr. anche Jezek-Ramat (2009: 399), che illustrano l'eccezionale versatilità distribuzionale della parola del cinese arcaico tardo *xìn* “trustworthiness_[N]/to be trustworthy_[IntrV]/to believe = to consider someone as trustworthy_[TransV]/certainly_[Adv]” (esempi tratti da Bisang 2000). In casi come questo la polifunzionalità della parola, va quindi considerata come un risultato della sua precategorialità.

³ In realtà Lehmann (2008: 557–558) nota come il latino sia piuttosto una lingua ad alta categorialità del tema, poiché molto spesso è la presenza della vocale tematica che decide la categorizzazione del segno. Una lingua ad alta categorialità della pura radice sarebbe invece il tedesco.

con un'alta propensione ad associarvi una categoria lessicale (cioè una classe di parole).

Esiste, secondo Lehmann (2008), una chiara spiegazione del perché alcune teorie linguistiche, come quella di Hopper-Thompson (1984) o la cosiddetta *Distributed Morphology* (cfr. *inter alia* Harley-Noyer 1999), considerino le radici come prive di categorialità: “Such theories suffer from a methodological and a theoretical misconception. The methodological mistake is that they try to resolve at the theoretical level what is a purely empirical issue. [...] The theoretical mistake consists in positing universal properties of categories of grammar, in this case the precategoriality of roots”.

Un esempio chiaro ci viene fornito da Alexiadou (2009), che studia i nomi deverbali del greco moderno nell'ottica della *Distributed Morphology*. La generalizzazione alla quale la studiosa perviene è che i nomi deverbali che reggono struttura argomentale sarebbero derivati da verbi, mentre quelli con cui la struttura argomentale non può ricorrere sarebbero derivati da radici. Le radici, però, in quest'ottica, sono un contenuto del tutto astratto e a-categoriale, che non può essere in sé né verbale né nominale. Al livello successivo (*inner cycle*) la radice viene categorizzata e assume la forma di verbo o di nome (o di aggettivo, ecc.) in modo assolutamente idiosincratico: i nomi così formati, direttamente dalla radice, non presenterebbero, secondo Alexiadou (2009), struttura argomentale. Al contrario, i nomi deverbali con struttura argomentale sarebbero derivati ad un livello ancora successivo (*outer cycle*) da elementi verbali già categorizzati nell'*inner cycle* e il loro significato sarebbe per questo compositivo. È chiaro che una teoria di questo tipo, in cui la radice è di per sé un elemento “virtuale”, non può che rimanere una speculazione.

La prospettiva empirica di Lehmann (2008) ci sembra dunque la più corretta nell'ottica della ricomposizione della nozione di radice che ci prefiggiamo.

3. Formazioni primarie e formazioni secondarie

In molti casi, i nomi deverbali sono formazioni primarie esattamente come i verbi stessi: non è corretto cioè considerare, ad esempio, τομή [*tomé*] “taglio” o τόμος [*tómos*] “fetta, ritaglio” come formazioni secondarie rispetto al verbo τέμνω [*témnō*]; esse vanno invece considerate come forme primarie derivate direttamente dalla stessa radice su cui si forma il verbo corrispondente, cioè τέμ-/τομ-/τμ- [*tem-/tom-/tm-*] “tagliare”. Secondo Wodtko (2005), tra l'altro, il fatto che nomi e verbi siano descrivibili secondo una stessa struttura formale “Radice+Suffisso+Desinenza” sarebbe la prova del fatto che la radice sia direttamente disponibile per la formazione di entrambe le classi di parole: la nominalizzazione di un verbo deriva quindi non da forme connotate aspettuivamente, ma dalla radice. Le diverse forme aspettuive e di *Aktionsart* del verbo e le nominalizzazioni deverbali sarebbero quindi entrambe codificate morfologicamente come primarie. Naturalmente ciò non è sempre vero, dato che, come

vedremo, esistono nominalizzazioni che hanno per base una vera e propria *forma* verbale.

Ma dove sta quindi il carattere deverbale di nomi come *τομή* [*tomé*] o *τόμος* [*tómos*]? Essi sono deverbali poiché sono i concetti sottoposti a nominalizzazione ad essere verbali: Wodtko (2005: 42), in riferimento alle nominalizzazioni deverbali del lessico indoeuropeo, parla infatti di “Nominalisierungen von verbalen Konzepten”. Rimanendo nella sostanza d'accordo con tale prospettiva, preferiamo però parlare di “nominalizzazioni di concetti predicativi” (cfr. “nominalizzazione del predicato” in Benedetti 2002: 41): infatti, nonostante esista un'associazione prototipica tra funzione semantico-pragmatica della predicazione e categoria verbale, anche classi di parole diverse dal verbo possono avere funzione predicativa.

È appunto per il fatto che i nomi in questione possono essere considerati come nominalizzazioni di concetti predicativi che ad esempio il nome d'agente *ἄκτωρ* [*áktōr*] “guida, capo” implica l'esistenza del verbo *ἄγω* [*ágō*] “condurre” (Wodtko 2005) (o meglio, secondo noi, della radice *ἀγ-* [*ág-*]) – sebbene siano entrambe formazioni morfologicamente primarie (formate entrambe tramite l'aggiunta di un suffisso) –, ma non viceversa: per cui *ἄκτωρ* può essere parafrasato come “colui che compie l'azione di *ἄγειν*”. Non c'è nulla invece che faccia pensare ad una dipendenza – formale e semantica – di *ἄγειν* da *ἄκτωρ* (Wodtko 2005: 50). Peraltro la differenza di livello tra le due forme è anche sottolineata dal fatto che, mentre in *ἄγω* [*ágō*] il suffisso che si affigge alla radice è flessivo, in *ἄκτωρ* [*áktōr*] è derivativo: mentre dunque il suffisso flessivo aggiunge un'informazione puramente grammaticale alla base, quello derivativo è portatore di un contenuto lessicale e determina in questo caso un passaggio categoriale $V > N$ (cfr. *inter alia* Beard 1995 e Naumann-Vogel 2004). In particolare in *ἄκτωρ* [*áktōr*], naturalmente, ciò che viene nominalizzato non è il contenuto verbale in sé, ma un partecipante all'azione denotata dal contenuto verbale, l'agente per l'appunto (cfr. la ripartizione classica di Comrie-Thompson 1985).

Esistono certamente anche formazioni nominali secondarie (come ad esempio *φώρα* [*phōrá*] “furto”, derivato da *φῶρ* [*phōr*] “ladro”), allo stesso modo in cui esistono formazioni verbali secondarie (come *φωνέω* [*phōnéō*] “emettere voce, dire” da *φωνή* [*phōné*] “voce”). Ma la nostra analisi si è concentrata maggiormente sulle formazioni nominali tratte direttamente da una radice, cioè le formazioni primarie per l'appunto. Una precisazione terminologica: con il termine “primarie” non ci riferiamo qui alle formazioni che derivano diacronicamente da radici indoeuropee, ma che derivano da radici sincronicamente attestate nel greco antico.

Tale differenza è importante sia per non confondere i fatti del greco antico con quelli dell'indoeuropeo sia per servirsi in modo corretto e proficuo degli studi indoeuropeistici in una ricerca sul greco antico. Meillet-Vendryes (1966: 340–341), ad esempio, sottolineano come la tendenza generale delle lingue indoeuropee sia di eliminare le formazioni primarie e di rimpiazzarle con formazioni secondarie, nelle quali il suffisso si aggiunge non ad una radice, ma ad una parola costituita o, almeno, al radicale di una parola costituita. Le formazioni primarie quindi sarebbero delle sopravvivenze: il latino ad esempio ha soltanto qualche rappre-

sentante della categoria dei nomi d'azione in **-ti-* del tipo greco (molto produttivo) δόσις [dósis], come *mors* (da **m_ṛ-ti-*, sanscrito *mṛtiḥ*) o *mens* (da **m_ṛ-ti-*, sanscrito *matih*). Tale eliminazione delle formazioni primarie riguarderebbe in parte quelle troppo brevi, in parte quelle in cui la radice si presenta in vari aspetti a causa dell'alternanza vocalica e, anticamente, dello spostamento di accento; tali formazioni infatti erano spesso complicate e poco chiare.

In questo caso, è evidente che le formazioni primarie alle quali gli autori si riferiscono sono quelle derivate dalle radici primarie dell'indoeuropeo (tutte monosillabiche), che ad un certo punto cessano di essere pienamente produttive e vengono rimpiazzate da nuove formazioni radicali. Il termine *radicale* infatti, come sottolinea Huot (2001: 29), si riferisce a quegli elementi lessicali che devono essere considerati come punto di partenza della formazione di parola, ma che non coincidono con la radice monosillabica. Tali formazioni radicali, che sono secondarie rispetto alle originarie radici indoeuropee, possono però a loro volta essere considerate primarie nel greco antico e servono sincronicamente da base per la formazione, ad esempio, di nomi deverbali.

Huot (2001: 51), confrontando la situazione di radici/radicali del francese con quella dell'indoeuropeo, si pone la stessa questione con la quale anche noi ci stiamo confrontando in riferimento al rapporto che le radici del greco antico hanno con quelle indoeuropee: dato che i cambiamenti diacronici interni a queste due lingue indoeuropee sono stati tali da modificare profondamente i tipi di strutture delle radici (le radici, intese come punto di partenza – non ulteriormente scomponibile – della formazione di parola, infatti non sono più solo monosillabiche), ha davvero senso continuare a definire “radici” le radici monosillabiche e “radicali” le radici plurisillabiche? La risposta è negativa, ma, mentre Huot (2001) preferisce mantenere questa separazione terminologica per non modificare la definizione di radice, qui si è deciso al contrario di non considerarla una distinzione rilevante: tale scelta è stata mossa dalla convinzione che mantenere quella classificazione nello studio di una lingua che semplicemente presenta strutture di radici differenti rispetto a quelle possibili in indoeuropeo non abbia granché senso.

La differenza tra radici primarie e secondarie dell'indoeuropeo e del greco può essere rappresentata, approssimativamente, nel modo seguente:

I.E.	Greco antico
Radici primarie	
Radici secondarie	Radici primarie
	Radici secondarie

Tabella 2

Tra le radici secondarie⁴ del greco antico, possiamo, ad esempio, annoverare quelle che, derivate da radici verbali, diventano radici di natura aggettivale

⁴ Cfr. Matthaios (2008: 38): “Un couple d’opposés «mot primaire/mot dérivé» peut inclure plus

o nominale e servono da base per la formazione di alcuni nomi in *-ία [-ia]*, che quindi sono deverbali solo secondariamente: per esempio, in οἰκε-τε-ία [*oike-te-ia*] “servitù, servi” il suffisso si appone alla radice del nome οἰκέ-της [*oiké-tēs*] “familiare, servo” (< οἰκε- [*oike-*] “abitare”). In questi casi i nomi derivano da radici la cui natura nominale o aggettivale è chiaramente marcata da elementi formali. Mentre, cioè, οἰκέτης [*oikétēs*] deriva da una base la cui natura verbale è di tipo semantico, la base di οἰκετεία [*oiketeia*] è già categorizzata come nominale sia semanticamente sia formalmente. In effetti, bisognerebbe distinguere le Regole di Formazione di Parola almeno in due tipi: Halle (1973), ad esempio, identificava quelle che si applicano agli *stems* e quelle che si applicano alle parole (già categorizzate, cioè, come verbi, aggettivi, nomi, ecc.).

In realtà, quello di stabilire se i nomi deverbali derivano da radici inerentemente (contenutisticamente) predicative o da forme verbali è un falso problema, di natura puramente teorica – forma verbale e significato verbale, infatti, non sono scissi –, mentre è più importante stabilire se il nome si formi direttamente da una base verbale/predicativa o se invece alcuni elementi formali siano la spia di una “derivazione verbale (sincronicamente) secondaria” (come nel caso di οἰκέτης [*oikétēs*] sopra). Per gli scopi che la nostra ricerca sui nomi deverbali si prefiggeva, pertanto, una distinzione terminologica tra nomi che derivano da radici verbali, da temi verbali o da forme verbali non ci è sembrata rilevante: nella nostra prospettiva – sincronica – un nome come βάσις [*básis*] e uno del tipo ποίησις [*poiēsis*] hanno cioè esattamente lo stesso valore all’interno del sistema. Lo scopo del nostro lavoro, infatti, era piuttosto quello di comprendere in che modo agisse la regola di derivazione quando apposta ad una certa base che di determinare la natura della base stessa.

4. Articolazione dei nomi deverbali in tre livelli

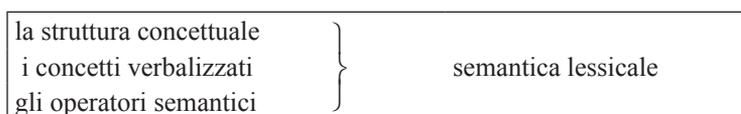
Analizzando la struttura dei nomi deverbali in base allo schema tripartito di Benedetti (2002), ne avremmo che:

- il primo livello sarebbe quello in cui si collocano i concetti; portatrice dei concetti, almeno per le lingue indoeuropee, è la radice: ad esempio nella radice τεμ-/τομ-/τμ- [*tem-/tom-/tm-*] risiede il concetto, predicativo, di “tagliare”;
- la radice, che di per sé ha un contenuto che può essere descritto la maggior parte delle volte come predicativo o referenziale, al secondo livello può

de mots que ceux qui sont les constituants directs de ce couple particulier. En effet, comme l’observent les grammairiens anciens, un dérivé peut à son tour constituer un terme primaire, à savoir fonctionner comme base d’une nouvelle formation dérivée, nonobstant le fait que ce terme primaire est lui-même un dérivé. [...] ainsi [...] un dérivé constitue la base d’une nouvelle dérivation et fonctionne alors comme terme primaire dans la chaîne dérivationnelle”.

- accogliere certi elementi morfologici, quali suffissi⁵ o gradi apofonici (ad esempio, nel nostro caso, il grado *o*: τομ- [tom-]);
- al terzo livello poi, i lessemi divengono compiutamente flessi e definitivamente iscritti all'interno di una determinata classe di parole, quella dei nomi (già preannunciata al secondo livello): si formano così τομή [tomé], che prende una desinenza che ne denuncia l'appartenenza alla classe dei femminili, e τόμος [tómos], che si differenzia dal primo sia per genere sia per prosodia.

Questo schema trova corrispondenze nel modello semantico-lessicale elaborato da Schwarze (2001) e dai suoi collaboratori dell'Università di Costanza, che si può così rappresentare come nella Tabella 4.



Schwarze (2001: 7); Componenti e contesto della semantica lessicale

Tabella 3

I “concetti verbalizzati”, che sono “entità appartenenti alla struttura semantica della lingua” (Schwarze 2001: 7), rappresentano il livello della radice; gli “operatori semantici” comprendono invece gli elementi morfologici che vengono inseriti al secondo e al terzo livello dello schema di Benedetti (2002).

In base a quest'ultimo, dunque, la derivazione si collocherebbe al secondo livello, la flessione al terzo. I principali “operatori lessicali” del modello di Schwarze (2001) nel caso del greco antico sono i suffissi, che paiono essere dotati, almeno in parte, di un valore semantico intrinseco, ma anche la selezione di un determinato grado apofonico potrebbe essere tendenzialmente portatrice di una funzione semantica (cfr. Civilleri 2010: 202 e sgg.); tanto la suffissazione quanto l'apofonia si connotano quindi come operatori lessicali (ascrivibili al secondo livello dello schema di Benedetti 2002), poiché modulano il contenuto della radice tramite procedimenti abbastanza regolari: tali operatori, essendo cioè degli elementi dotati di un valore funzionale preciso, “orientano” il contenuto della radice secondo schemi tendenzialmente e parzialmente prevedibili. Ciò significa anche che gli operatori lessicali, associati alle loro funzioni, devono necessariamente essere depositati nel *lessico memorizzato*, così da poter essere impiegati regolarmente per la formazione di nuovi lessemi (cfr. Schwarze 2001:

⁵ Cfr. Meillet-Vendryes (1966: 340): “Les noms qui se laissent analyser sont ceux qui se composent d'un élément radical indiquant une notion fondamentale et d'un suffixe indiquant une catégorie d'emploi. Fréquemment en indo-européen, l'élément radical était une «racine» [...]; c'est-à-dire que les éléments qui fournissaient des formes verbales fournissaient aussi des formes nominales [...]. Ainsi de la racine *dō *dā [...] on tire à la fois des formes verbales comme δίδωμι δίδομεν ἔδωκα δέδοται *dō dabam dedi dare* et des formes nominales comme δῶτωρ δοτήρ δόσις δῶρον δωτήνη *dator donum dōs*”.

8). In tal senso, se le nominalizzazioni deverbali sono semanticamente dipendenti dal verbo corrispondente, esse giocano un ruolo abbastanza marginale nel lessico: infatti – motivate dalla base verbale – non necessitano forse di essere memorizzate in esso (perché lo sono già le basi verbali e i suffissi). Si adatta bene a questa situazione la scelta compiuta dai dizionari etimologici, in cui i nomi deverbali compaiono sotto la voce del verbo primario corrispondente. Infatti la semantica propria di un nome deverbale “*ist prinzipiell vorhersehbar aus der des Grundverbs – als dessen Exponent die Wurzel angesehen werden darf – in Verbindung mit ihrer Wortbildung, ausgedrückt durch ein Suffix*” (Wodtko 2005: 51). Motivo per il quale, ad esempio, parole del tedesco come “*Hirte*” (“pastore”) o “*Seihe*” (“filtro”) non devono essere a portata di mano nel lessico: esse possono essere ricostruite attraverso le regole di derivazione dal verbo come “*Hüter*” (“chi custodisce”) e “*Siebemittel*” (“attrezzo per setacciare”). Il contributo delle nominalizzazioni sarebbe quindi di incrementare il patrimonio lessicale con elementi trasparenti, analizzabili, quindi ricostruibili e comprensibili, e che per questo non necessitano di essere memorizzati.

Tutte le lingue indoeuropee avrebbero ereditato dalla proto-lingua di volta in volta un certo numero di verbi primari e pare che tutte conoscano strategie per formare nominalizzazioni relative a questi verbi. Inoltre numerose lingue mostrano anche delle corrispondenze in tali strategie, ad esempio i nomi d’agente in **-tor* e gli astratti in **-ti*, altamente produttivi in greco antico, sarebbero già dotati delle loro funzioni nel proto-indoeuropeo, poiché si ritrovano con il medesimo valore anche in altre lingue indoeuropee, tra cui l’antico indiano ed il latino. Più che avere ereditato dall’indoeuropeo dei veri e propri lessemi, sarebbe forse più corretto dire che le varie lingue figlie abbiano ereditato alcune regole alla base della formazione dei nomi deverbali: così tali regole avrebbero conservato la loro produttività anche dopo il disfacimento dell’unità linguistica. Ma la ricostruzione della regola di base, naturalmente, è tutt’altro che meccanica (Wodtko 2005).

Va fatta, infine, una considerazione sulla problematica classificabilità delle formazioni nominali in generale rispetto a quelle verbali, e a questo scopo ci serviamo direttamente delle parole di Meillet-Vendryes (1966: 340):

[...] en matière de formation de noms, il n’y a jamais de système régulier comparable au système verbal, ni même de tendance constante vers un système complet; et l’on observe tous les cas possibles entre des noms isolés, qui ne se laissent ramener à aucune racine et qu’il est impossible d’analyser, et des noms formés librement suivant un principe qui se reconnaît du premier coup.

5. La radice come base di partenza per la formazione di nomi deverbali

In condizioni di trasparenza, i nomi deverbali presentano tratti formali e contestuali che ne palesano il legame con i verbi corrispondenti: la derivazione cioè avviene in modo tale che la base sia riconoscibile. Naturalmente esistono casi in cui il riconoscimento della base verbale necessita di un’indagine etimologica, che può anche non consentire di risalire con sicurezza ad una radice verbale, nei

casi in cui, in uno stadio sincronico della lingua, la radice ha smesso di essere produttiva e non risulta attestata. Ma in questa sede ci interessano le formazioni formalmente e semanticamente trasparenti.

Così, ad esempio, l'antico indiano *mánas-* e *mánman-* condividono con il verbo l'elemento *man-*, che significa “pensare”, e il greco ἔχ-μα [*éch-ma*] “sostegno” è connesso con ἔχω [*échō*] “tenere”, come ζεύγ-μα [*zeûg-ma*] “giogo” con ζεύγ-νυ-μι [*zeûg-nu-mi*] “legare”⁶. Alcuni casi, poi, mostrano anche che l'omogeneità formale nella realizzazione della radice è soggetta spesso a variazioni predicibili: così, per esempio, δέρκ-ομαι [*dérk-omai*] e δέργ-μα [*dérg-ma*], ἄγ-ω [*ág-ō*] e ἄκ-τωρ [*ák-tōr*] mostrano le varianti condizionate fonotatticamente δερκ- [*derk-*] e δεργ- [*derg-*], ἄγ- [*ag-*] e ἄκ- [*ak-*] (Wodtko 2005).

Non esclusivamente dipendente da un contesto fonetico sarebbe invece, secondo Wodtko (2005), una variazione della quantità della vocale del tipo δί-δω-μι [*dí-dō-mi*] / δο-τήρ [*do-tér*]: ad ogni modo, tale differenza pare annullarsi, poiché le due forme (con vocale lunga e con vocale breve) sono entrambe presenti nella flessione del verbo (ad esempio -δο- [-*do-*] si ritrova nella prima persona plurale del presente indicativo δι-δο-μεν [*dí-do-men*]); ecco dunque che, anche in questo caso, la derivazione del nome è chiaramente riconoscibile.

Wodtko (2005) fa notare peraltro come vi siano casi in cui l'aspetto formale del nome deverbale potrebbe suggerire una connessione con una forma verbale già marcata temporalmente o aspettuivamente piuttosto che con la pura radice: sarebbe il caso di un nome come ἥξις [*héxis*]⁷, che assomiglia superficialmente più al futuro ἔξω [*héxō*] che al presente ἔχω [*échō*] o all'aoristo σχεῖν [*schein*]. Tali somiglianze formali, però, non esprimono in alcun modo la correlazione di una data nominalizzazione con un preciso aspetto o tempo del verbo, poiché è esattamente il parziale impoverimento di categorie tipicamente verbali come aspetto, tempo e diatesi che accompagna la nominalizzazione (cfr. Simone-Pompei 2007, Simone 2008); dunque ἥξις [*héxis*] non ha nessuna implicazione di futuro. Il fatto però è che l'affinità formale tra ἥξις [*héxis*] e il futuro ἔξω [*héxō*] è puramente casuale: lo -ξ- [-*x-*] di ἥξις [*héxis*] è semplicemente il risultato della combinazione tra la velare finale della radice predicativa (έχ- [*ech-*]) e il -σ- [-*s-*] del suffisso -σις [-*sis*]. Dunque, in questo caso, è evidente che non può esistere alcuna correlazione funzionale tra le due forme.

⁶ La traduzione di ζεύγνυμι [*zeûgnumi*] con “aggiogare” non sarebbe stata certo una scelta felice, poiché in italiano “aggiogare” è chiaramente un verbo denominale da “giogo”, mentre in greco è ζεύγμα [*zeûgma*] “giogo” a derivare dalla radice verbale. Si noti, inoltre, che nella forma ζεύγ-νυ-μι [*zeûg-nu-mi*] l'infisso -νυ- [-*nu-*] è un ampliamento che caratterizza il tema del presente.

⁷ Nella traslitterazione dei caratteri greci la lettera *h* sostituisce uno *spirito aspro*, che indica aspirazione: la radice dalla quale la parola ἥξις [*héxis*] deriva è quindi σεχ-/σοχ-/σχ- [*sech-/soch-/sch-*]. La scomparsa dello spirito aspro in alcune parole che seguiranno è dovuta alla legge della dissimilazione delle aspirate (o legge di Grassmann); cfr. *inter alia* Szemerényi (1985).

Diverso è il caso di altri tipi di variazione che non hanno soltanto valore fonetico, ma sicuramente anche morfologico e forse funzionale: è il caso dell'apofonia, a proposito della quale scrive Wodtko (2005: 48):

Die lautlichen Variationsmöglichkeiten des bedeutungstragenden Elementes, der Wurzel, sind abgesehen von vor- oder einzelsprachlich phonotaktisch konditionierten Varianten nach den Regeln des grundsprachlichen Ablauts und seinen jeweiligen Weiterentwicklungen in den Einzelsprachen beschreibbar. Bestimmte Ablautformen der Wurzel gehen nun sowohl mit verschiedenen Stammbildungen des Verbs wie auch mit verschiedenen Bildmöglichkeiten der Nominalisierungen einher.

Attraverso la variazione apofonica, quindi, rimane intatta la coerenza semantica del paradigma verbale, così come quella della/e nominalizzazione/i corrispondente/i⁸. Nelle nominalizzazioni, però, tale coerenza semantica si mantiene in modo differente, poiché ciò che si conserva è il contenuto del verbo come tutto (“Inhalt des Verbums als ganzes”), mentre si perdono le espressioni specifiche del verbo (cfr. il concetto di “tipizzazione dei predicati” in Lehmann 1982: 82 e Gaeta 2002: 33).

Un'ultima osservazione, forse neanche troppo banale, sulle nominalizzazioni di argomenti (cfr. Comrie-Thompson 1985, “name of an argument”): queste ultime, dal momento che profilano non l'azione verbale in sé ma un partecipante, in senso lato, ad essa (agente, oggetto, strumento, luogo, ecc.), hanno referenti concreti. Ma è ovvio che un nome come “commissario” e uno come “esaminatore”, pur essendo entrambi concreti e denotando oggetti quasi sovrapponibili, non sono dello stesso tipo, poiché il secondo sta in relazione, semantica e formale, con il verbo “esaminare”⁹. La relazione semantica viene quindi esibita tramite l'uso di elementi (in questo caso il suffisso *-tore*) che non ne intaccano la trasparenza, ma che anzi si affiggono più o meno regolarmente ad una base verbale riconoscibile. Nel caso di “commissario”, nonostante sia possibile risalire tramite un'indagine etimologica ad una base verbale (lat. *committ-o*), quest'ultima non è riconoscibile sincronicamente: il parlante comune, quindi, percepisce il lessema come un tutt'uno, senza distinguere tra base verbale e regola di derivazione.

Peraltro, può essere proprio la semantica della base verbale a favorire la nominalizzazione di un dato argomento. Ad esempio, nel caso della radice indoeuropea **h₂rh₃-* “arare”, è più facile che le singole lingue producano delle nominalizzazioni dello strumento con il quale si svolge l'azione, l'“aratro”, come in effetti accade: lat. *aratrum*, gr. ἄροτρον, arm. *arawr*, air. *arathar*, lit. *árklas* (Wodtko 2005: 61).

⁸ È ovvio infatti che da una sola radice verbale possono derivare più nomi: ad esempio, ῥεῦμα [*reûma*], ῥεῦσις [*reûsis*], ῥύσις [*rúsis*], ῥέος [*réos*], ῥόος [*róos*], ῥοή [*roé*] si connotano tutti alla radice del verbo ῥέω [*réō*] “scorrere” (esempi tratti da Wodtko 2005: 45).

⁹ Allo stesso modo, ad esempio, in tedesco è ben diverso utilizzare i termini *Wiese* o *Weideplatz* (Wodtko 2005:61) per indicare il “pascolo”, poiché evidentemente il secondo sta in relazione con il verbo *weiden* ed indica quindi il “luogo dove si pascola”: si tratta naturalmente di una nominalizzazione locativa.

6. Radici virtuali vs. attuali

La descrizione che abbiamo dato della radice come base per l'applicazione delle regole di derivazione coincide con la nozione "attuale" di radice usata nell'indoeuropeistica e non solo (cfr. *supra* § 2). La radice così concepita è cioè dotata di un contenuto semantico proprio che ne determina l'appartenenza categoriale.

Essa non sembra peraltro incompatibile con ciò che Fradin (2005) scrive riguardo all'elemento che, all'interno del suo approccio morfologico, costituisce il punto di partenza delle strategie morfologiche, cioè il *lessema* (cfr. anche Fradin 2003). Il quadro descrittivo adottato da Fradin (2005) è un quadro lessematico, in cui cioè il lessema (come unità lessicale astratta, sprovvista di marche flessive) viene assunto come unità di base della morfologia: in quanto entità astratta, il lessema è "un'unità fuori impiego. Esso costituisce il segno basico e in quanto tale presenta, concettualmente, tre piani: il piano fonologico (F), quello semantico (S), e quello [...] sintattico" (Fradin 2005:4). In questo quadro, i meccanismi di costruzione delle unità morfologiche complesse sono processuali: "les unités morphologiques complexes ne résultent plus de la combinaison d'unités atomiques [i morfemi] mais de l'application de fonctions à un lexème" (Fradin 2003: 79).

Nell'accezione di Fradin (2003, 2005) – cfr. anche Fradin-Kerleroux (2003, 2009) – quindi, il lessema è un'entità astratta soltanto nel senso che è un segno fuori dall'impiego con diverse realizzazioni flessive, ma possiede già delle informazioni che riguardano la sua combinabilità secondo diversi piani d'analisi, anche al di là dei livelli fonologico e morfologico: il lessema, cioè, costitutivamente multidimensionale, ingloba una rappresentazione semantica (che sarebbe stabile e unica), responsabile non solo della sua appartenenza categoriale e combinabilità morfologica, ma dalla quale si inferisce anche la rappresentazione sintattica, cioè le informazioni sulla combinabilità sintattica del lessema. Informazioni di questo tipo sembrano essere contenute anche nella radice, almeno nei termini della sua definizione "attuale" che stiamo esplicitando nel corso di questo breve contributo.

Va detto, peraltro, che nell'analisi di Fradin (2003, 2005) e Fradin-Kerleroux (2003, 2009), compare anche il concetto di radice: questa nozione coincide, però, con quella di radice "virtuale", cioè astratta. Da questo tipo di radice il lessema si distingue per il fatto di essere già categorizzato: "La catégorie" scrive Fradin (2003: 103) "est une information constitutive du lexème. C'est elle qui le distingue de la racine, laquelle peut n'être pas catégorisée (cf. les langues sémitiques)". Il gradino, presumibilmente più alto, nel quale la radice così concepita come pre-categoriale dovrebbe trovarsi, va secondo noi al di là del livello di competenza del linguista.

La relazione tra quelle che abbiamo soprannominato radice virtuale e radice attuale e la loro collocazione rispetto ai modelli finora analizzati possono essere riassunte come nella Tabella 4.

	prospettiva empirica	Distributed Morphology	Fradin-Kerleroux	nostra nomenclatura
livello pre-linguistico	(non pertinente)	radice	radice	radice virtuale
livello linguistico (fono-morfo-semantic)	radice	radice categorizzata (<i>inner cycle</i>)	lessema	radice attuale

Tabella 4

La zona della tabella evidenziata da una linea di contorno doppia racchiude l'insieme delle nozioni di radice che, a nostro avviso, sono più pertinenti nell'analisi linguistica e che possono essere descritte come attuali. La radice attuale, quindi, in quanto categorizzata, possiede già (più o meno) specifici tratti di sottocategorizzazione che ne determinano la combinabilità sintattica.

La Tabella 4 mostra come, nella sostanza, il modello di Fradin (2003, 2005) e Fradin-Kerleroux (2003, 2009) non sia differente rispetto a quello della Distributed Morphology adottato da Alexiadou (2009): entrambi, infatti, tengono conto dell'esistenza di un livello astratto in cui la radice è un'entità puramente virtuale.

7. Conclusioni

A partire da uno studio condotto sulla formazione dei nomi deverbali in greco antico, sono state riscontrate importanti differenze sulla nozione di radice nel panorama degli studi linguistici.

Da un lato, molti lavori afferenti a *framework* differenti, come quelli citati di Alexiadou (2009), Fradin (2003, 2005) e Fradin-Kerleroux (2003, 2009), postulano l'esistenza di un livello pre-linguistico astratto in cui la radice è solo un'entità virtuale, non specificata né fonologicamente né morfologicamente e soprattutto non ancora categorizzata; al livello successivo, la radice virtuale verrebbe attualizzata e categorizzata.

Dall'altro lato, certi modelli contemplano soltanto il livello attuale della radice. Collochiamo tra questi non soltanto la visione indoeuropeistica classica – rappresentata ad esempio da Wodtko (2005) –, ma anche modelli più fondati teoricamente come quello di Lehmann (2008). Una sostanziale differenza tra queste due visioni va però sottolineata: il fatto che indoeuropeisti come Wodtko (2005) considerino la radice in senso attuale va probabilmente attribuito alla pratica di ricostruzione della base indoeuropea comune alle lingue storiche, alla quale si attribuisce un determinato valore semantico; nel caso di Lehmann (2008), invece, lo stesso fatto è frutto di una scelta teorica ben precisa, che privilegia l'analisi empirica (cfr. *supra* § 2.2).

Nella nostra prospettiva, la nozione attuale di radice sembra essere la più utile per analizzare la formazione di parole morfologicamente complesse come i nomi deverbali in lingue con una morfologia ricca, quali il greco antico e le altre lingue indoeuropee. In generale, sicuramente l'adozione di certi concetti piuttosto che altri dipende molto dal tipo di analisi che si sta conducendo e dagli scopi che ci si prefigge; ad esempio, è evidente che distinguere tra meccanismi flessivi e meccanismi derivativi è cruciale nell'analisi morfologica, mentre ha poca importanza in quella sintattica. Ma nel caso della radice, probabilmente la nozione virtuale non è di alcuna utilità in qualsiasi tipo di analisi linguistica *stricto sensu*. Anche se si considerano lingue come l'inglese o il cinese, morfologicamente povere e con un basso grado di associazione tra significato lessicale e significato categoriale della radice (cfr. *supra* § 2.2), la nozione virtuale di radice non risulta pertinente: ciò che, infatti, caratterizza tali lingue rispetto a quelle del tipo del greco antico non è il fatto che la radice sia sprovvista di contenuto semantico-lessicale, ma soltanto che a tale contenuto sia difficilmente associabile una certa categoria lessicale. Nonostante queste differenze interlinguistiche, perciò, il concetto di radice attuale sembra poter essere descritto nei termini di significato lessicale.

Il tentativo, fatto nel corso di questo articolo, di riavvicinare la nozione attuale e quella virtuale di radice, chiarendo almeno sotto quali rispetti esse siano compatibili e sotto quali invece facciano riferimento a categorie tra loro inconciliabili, ci ha dunque condotti a preferire una nozione (quella attuale) all'altra. Ciononostante, le considerazioni fatte aiutano se non altro a comprendere meglio gli studi compiuti nell'una e nell'altra ottica, evitando fraintendimenti dovuti a differenze terminologiche – e, a monte, metodologiche – rilevanti.

Bibliografia

- ALEXIADOU, Artemis. On the role of syntactic locality in morphological processes: the case of (Greek) derived nominals. In *Quantification, Definiteness and Nominalization*. Ed. Anastasia GIANNAKIDOU; Monika RATHERT. Oxford: Oxford University Press, 2009, p. 253–280.
- BEARD, Robert. *Lexeme-Morpheme Base Morphology. A General Theory of Inflection and Word Formation*. New York: State University of New York Press, 1995.
- BENEDETTI, Marina. Radici, morfemi nominali e verbali: alla ricerca dell'inaccusatività indoeuropea. *Archivio Glottologico Italiano*, 2002, 80, 1, p. 20–45.
- BRUNO, Carla. Fra nome e verbo: osservazioni sulla sintassi dei nomi in *-συσ*?. *Studi e Saggi Linguistici*, 2000, 38, p. 129–167.
- CIVILLERI, Germana Olga. *Nomi deverbali nel continuum nome-verbo: il caso del greco antico*. Tesi di Dottorato. Università degli Studi di Roma Tre, 2010.
- COMRIE, Bernard; THOMPSON, Sandra A. Lexical Nominalization. In *Language Typology and Syntactic Description*. Ed. Timothy SHOPEN. Vol. 3. Cambridge: Cambridge University Press, 1985, p. 349–398.
- COSERIU, Eugenio. Sobre las categorías verbales ('partes de la oración'). *Revista de Lingüística Aplicada*, 1955, 10, p. 7–25.
- FRADIN, Bernard. *Nouvelles approches en morphologie*. Paris: P.U.F., 2003.

- FRADIN, Bernard. Problemi semantici in morfologia derivazionale. In *La formazione delle parole. Atti del XXXVII Congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana – L'Aquila, 25–27 sett. 2003*. Ed. Maris GROSSMANN; Anna M. THORNTON. Roma: Bulzoni, 2005, p. 163–192.
- FRADIN, Bernard; KERLEROUX, Françoise. Quelle base pour les procédés de la morphologie constructionnelle? In *Les unités morphologique*, vol. 3 *Silexicales*. Ed. Bernard FRADIN; Georgette DAL; Nabil HATHOUT; Françoise KERLEROUX; Marc PLÉNAT; Michel ROCHE. Villeneuve d'Ascq: SILEX. CNRS & Université Lille 3, 2003, p. 76–84.
- FRADIN, Bernard; KERLEROUX, Françoise. L'identité lexémique. In *Aperçus de morphologie du français*. Ed. Bernard FRADIN; Marc PLÉNAT. Saint-Denis: Presses Universitaires de Vincennes, 2009, p. 85–104.
- GAETA, Livio. *Quando i verbi compaiono come nomi*. Pavia: Franco Angeli, 2002.
- GIVÓN, Talmy. *On understanding grammar*. New York: Academic Press, 1979.
- GIVÓN, Talmy. *Syntax*. Vol. 2. Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins, 2001.
- HALLE, Morris. Prolegomena to a Theory of Word Formation. *Linguistic Inquiry*, 1973, 4, p. 3–16.
- HARLEY, Heidi; NOYER, Rolf. Distributed Morphology. *Glott International*, 1999, 4, 4, p. 3–9.
- HOPPER, Paul J.; THOMPSON, Sandra. The discourse basis for lexical categories in universal grammar. *Language*, 1984, 60, p. 703–752.
- HUOT, Hélène. *La morphologie. Forme et sens des mots du français*. Paris: Armand Colin, 2001.
- JEZEK, Elisabetta; RAMAT, Paolo. On parts-of-speech transcategorization. *Folia Linguistica*, 2009, 43, p. 391–416.
- LEHMANN, Christian. Nominalisierung: Typisierung von Propositionen. In *Apprehension. Das Sprachliche Erfassen von Gegenständen. Teil I: Bereich und Ordnung der Phänomene*. Ed. Hans-Jakob SEILER; Christian LEHMANN. Tübingen: Gunter Narr, 1982, p. 66–83.
- LEHMANN, Christian. Roots, stems and word classes. In *Parts of Speech: Descriptive tools, theoretical constructs*. *Studies in Language*, 2008, 32, 3, p. 546–567.
- MATTHAIOS, Stephanos. Théories des grammairiens alexandrins sur la formation des mots. In *Regards croisés sur les mots non simples*. Ed. Barbara KALTZ. Lyon: Ens Éditions, 2008, p. 35–49.
- MEILLET, Antoine; VENDRYES, Joseph. *Traité de grammaire comparée des langues classiques*. Paris: Honoré Champion, 1966.
- NAUMANN, Bernd; VOGEL, Petra M. Derivation. *HSK. Morphologie*, 2004, 17, 1, p. 929–943.
- SCHWARZE, Christoph. Aspetti semantici della formazione delle parole. In *Sonderforschungsbe- reich 471. Variation und Entwicklung im Lexicon*. Konstanz: Fachbereich Sprachwissenschaft der Universität Konstanz, 2001.
- SIMONE, Raffaele. Coefficienti verbali nei nomi. In *Atti del XXXI Convegno della Società Italiana di Glottologia, (Pisa, 26–28 ottobre 2006)*. Ed. Pier Marco BERTINETTO. Roma: Il Calamo (Biblioteca della S.I.G. 30), 2008, p. 83–113.
- SIMONE, Raffaele; POMPEI, Anna. Traits verbaux dans les formes nominalisées du verbe. *Nominalisations. Faits de Langue*, 2007, 30, p. 43–58.
- SZEMERÉNYI, Oswald. *Introduzione alla linguistica indoeuropea*. Trad. G. BOCCALI; V. BRUGNATELLI; M. NEGRI. Milano: Unicopli, 1985.
- WODTKO, Dagmar S. Nomen und Nominalisierung im indogermanischen Lexikon. *Indogermanische Forschungen*, 2005, 110, p. 41–85.

Abstract and key words

This paper aims at healing the terminological split concerning the concept of *root*. Two different notions of root exist in literature, the one actual the other virtual. The former refers to its use by Indo-European scholars; the latter is probably the most widespread in the heterogeneous scenery of the contemporary linguistics. Such a split clearly appears when studying Classical languages

with the help of terminologies and methodologies of the most recent linguistic frameworks. The necessity of taking into account the relevant traditional-comparative literature urges us to mend the gash. To this end we will propose some remarks arisen from a previous analysis of deverbals nouns in Ancient Greek.

Root; stem; Ancient Greek; deverbals nouns; lexicon

